

ERNESTO MARCHESE

RICORDO DI CRISTINA CAMPO: GLI ANNI DEL RUSSICUM

*Alla sua amicizia devo quel che di meglio
posso aver acquistato nel corso della mia vita*
Nicola Chiaromonte¹

Se qualcuno di coloro che nei primi anni Settanta frequentavano con amabile assiduità la chiesa di Sant'Antonio Abate sull'Esquilino è ancora tra noi – ma temo che non siamo molti, essendo passati quasi trent'anni – ricorderà certamente una donna ancora giovane, minuta e di grande eleganza che seguiva con attenzione rapita le sublimi cerimonie della liturgia bizantino-slava.

Cristina Campo – è lei, com'è facile capire, la signora attentissima alla Divina Liturgia – era approdata alla chiesa del Russicum, da sempre mirabilmente curata dai PP. Gesuiti, allorché la Liturgia Romana, con un atto di vera e propria apostasia (il termine è suo) fu proscritta, come una reprobata, da tutte le chiese della terra: nonostante la Costituzione sulla liturgia dell'ultimo Concilio, per citare l'ultimo documento autorevole, avesse ribadito con esplicitezza: *Linguae latinae usus in ritibus latinis servetur*.

Lo *choc* provocato dalla perdita della liturgia amata, la cancellazione, insieme, della lingua dell'Occidente cattolico e del gregoriano, fu tale da scatenare nella delicatissima autrice di *Missa Romana*², che per il rito aveva una sensibilità trascendentale, una sindrome non troppo diversa da quella descritta da Ernesto de Martino³ nel suo libro più famoso.

¹ L'Elogio che Nicola Chiaromonte pronunciò per Andrea Caffi, uno dei suoi maestri posto come epigrafe a questo *Ricordo di Cristina Campo*, vuole significare il debito intellettuale (e non solo intellettuale), che sul versante soprattutto della spiritualità e della liturgia bizantino-slava, contrassi con l'indimenticabile e sempre rimpianta amica perduta. Un debito spirituale non meno cospicuo contrassi altresì con Elémire Zolla, sicché l'epigrafe vuole essere un omaggio anche a questo formidabile Maestro.

² Per *Missa Romana* e *Diario Bizantino* rimando a Cristina Campo: *La tigre assenza*, Adelphi, Milano 1991; per *Sensi soprannaturali* a *Gli imperdonabili*, Adelphi, Milano 1987 (entrambi furono mirabilmente curati da M. Pieracci Harwell). Per *L'uomo del Sacrificio* alla nuova edizione ampliata di *Sotto falso nome*, Adelphi, Milano 1998, curata con acume da M. Farnetti.

³ Il libro di E. de Martino al quale alludo è, naturalmente, *Morte e pianto rituale nel mondo antico*, Einaudi (poi Bollati Boringhieri), Torino 1958.

Chiunque abbia conosciuto Cristina Campo sa che visse la perdita del rito romano come un evento luttuoso, non diversamente da come aveva vissuto proprio in quegli anni la scomparsa quasi contemporanea dei genitori; e sa pure che non sarebbe uscita da quella melanconia così cupamente ferale, se Elémire Zolla, suo compagno già da molti anni, non avesse 'trovato' per lei, nel cuore di Roma, a pochi passi dalla Basilica di Santa Maria Maggiore, la chiesa, appunto, del Pontificio Collegio Russicum.

Sia lode a Zolla per aver «trovato», con un gesto di così delicata tenerezza, un antidoto al tempo stesso terapeutico e destinato a dare frutti straordinari.

«Il teatro – ha scritto l'autore di *Uscite dal mondo* – deve aiutare l'uomo a scoprire gli archetipi. Ma è noto che gli archetipi sono terapeutici, che, quando vengono scoperti, danno ordine alla mente, ed è noto che l'ordine della mente si trasmette alla psiche, e l'ordine della psiche, che è gioia, si trasmette al corpo e così lo risana»⁴.

La liturgia bizantino-slava, teatro sacro di stupenda efficacia terapeutica, guarì Cristina dalla grave prostrazione psichica e le ispirò, per giunta, *Sensi soprannaturali*, forse il più bello dei suoi saggi, e il postumo *Diario bizantino* che avrebbe suggellato in versi, come l'aveva aperto, un itinerario poetico e spirituale di cui solo ora si comincia a percepire l'originalità profonda. Tuttavia, la straordinaria bellezza del rito bizantino-slavo, col quale visse negli ultimi dieci anni della sua vita in un'intimità sempre più stretta, non rimarginò mai del tutto la ferita che aveva lasciato in lei la scomparsa del rito romano.

Alla restaurazione della liturgia perduta si consacrò, allora, con un ardore da grande, tragica Controriforma, spendendo in quella battaglia necessaria e chisciottesca le energie che le restavano e sottraendole, ahimè, non solo alla scrittura ma al riposo e, persino, al sonno.

Certo, non ignorava che quel corpo a corpo con l'istituzione ecclesiastica, già tutta impregnata di spirito neoterico, era votato alla sconfitta, ma le bastava, intanto, che la celebrazione della «sempiterna» *Missa Romana* non s'interrompesse.

Così, non era raro incontrarla in quegli anni, tra un'ufficiatura bizantina e l'altra, in chiese di rito romano bellissime e ai più sconosciute, come, per citarne solo qualcuna, quella di San Girolamo della Carità, dove spesso celebrava quel Monsignor Pozzi evocato con così vivo rimpianto ne *L'uomo del sacrificio*: commemorazione commossa non solo di un

⁴ Le parole di Zolla che ho citato all'inizio sono tratte da una lunga e acuta intervista sul teatro (l'«estratto» che ne ho non reca nessuna indicazione).

sacerdote fedele *usque ad mortem* all'idea tradizionale di sacerdozio, ma di uno stile e di un'epoca dai quali ci separano, ormai, distanze astrali.

Un'altra chiesa, non bella come San Girolamo della Carità, ma degna, senza dubbio, di menzione, dove talvolta ci si adunava per la celebrazione della Messa proscritta, era quella di San Salvatore in Campo⁵.

Questa chiesa, che non ha «nulla di particolare, se non una piccola marmorea Crocifissione a quattro chiodi», è nota agli esoteristi perché nell'aprile del 1768 Alessandro Cagliostro vi sposò Lorenza Feliciani: evento che l'avvolge in un alone un po' «magico».

La chiesa dall'aura esoterica mi ricorda – mi si consenta, ora, una breve divagazione – un amabile incontro con Margherita Guidacci.

Amica da molti anni di Cristina, essa aveva appena scritto un saggio eccellente su *Il flauto e il tappeto*⁶, che, purtroppo, non è stato incluso nel bel volume scheiwilleriano dedicato alla nostra autrice. Eccone perciò un florilegio illuminante, che vorrebbe rimediare a quell'involontaria, credo, omissione: «[...] Lezione di suprema eleganza ... ardire casto e segreto. [...] Qui non si procede per dimostrazioni ma per radiose affermazioni. [...] Scintillano le immagini come gemme in un forziere, come stelle disseminate in un cielo notturno. [...] E quasi impossibile [...] riassumerlo mentalmente, isolarne uno schema. [...] Lo si ricorderà tutto insieme, 'come una poesia', o come un paesaggio abbracciato nella sua vastità e compattezza dal lampeggiare di un solo sguardo».

La mia conversazione con Margherita Guidacci non toccò, quel tardo pomeriggio d'aprile, che un argomento: la liturgia (avevamo appena assistito a una Messa in *Cena Domini* celebrata con pietà toccante, forse unica nella Roma postconciliare, ed eravamo entrambi commossi).

Nella delusione dell'autrice di *Giorno dei santi*, le cui idee sulla liturgia riformata non erano dissimili da quelle dell'amica, vi era, però, o almeno così mi parve, alcunché di stanco, di arreso.

Nulla di stanco, di rassegnato o di arreso vi era, invece, nell'autrice de *Gli imperdonabili*, che, per la conservazione della Messa Romana classica, aveva intrecciato rapporti di amicizia con cardinali, vescovi, abati, sacerdoti secolari e regolari, italiani e stranieri, e naturalmente, con molti laici che condividevano quella battaglia.

Non credo di rivelare nulla di nuovo se dico che l'interlocutore privilegiato di Cristina fu – almeno per la liturgia – l'Arcivescovo Marcel Lefebvre, nel quale vide l'intemerato custode dell'ortodossia.

⁵ Su San Girolamo della Carità e su San Salvatore in Campo si veda: *Le confraternite romane e le loro chiese* di M. Maroni Lumbroso e A. Martini, Roma 1963.

⁶ Lo scritto di M. Guidacci su *Cristina Campo, Il flauto e il tappeto* apparve sul fascicolo 2054 della «Nuova Antologia» (febbraio 1972).

All'Arcivescovo, aborrito dai novatori come reliquia di un passato, per loro, non meno abominevole, Cristina disse una volta (lo so da lei stessa): «Vous êtes l'Église» e l'imperturbabile Monsignore di rimando cavallerescamente: «Et vous êtes les fidèles».

Non credo, tuttavia, che Cristina Campo avrebbe accolto a cuor leggero lo scisma lefebviriano che il papato, nonostante tutto, restava per lei un'istituzione irrinunciabile (le sue idee, in proposito, non erano diverse da quelle di un De Maistre).

Suppongo, anzi, che si sarebbe adoperata per impedirlo anche perché le sarebbe stato impossibile essere, insieme, fuori della Chiesa come lefebviriana e dentro come fedele di rito bizantino-slavo. Il carteggio con l'Arcivescovo, se esistesse, potrebbe rivelare la natura di un sodalizio che sconcerta o inquieta soltanto chi abbia un rapporto cattivo con la Tradizione.

Cristina aveva legami, altresì, con i tradizionalisti di 'Una Voce', l'associazione per la salvaguardia della liturgia latino-gregoriana che aveva contribuito a fondare, e rapporti, non so quanto stretti, con «Itinéraires», la rivista francese che difendeva la stessa causa.

A chi giudicasse iperbolica l'oltranza liturgica di Cristina Campo (Dom Jean Prou, abate di Solesmes, le disse: «Vous êtes extrême») vorrei ricordare che essa, come il «suo» Hofmannsthal – cito Burckhardt – «aveva un senso insolitamente acuto per i patrimoni spirituali e una continua angoscia, e anzi il terrore che questi patrimoni andassero a perire».

Vorrei poi ricordare che era andata a vivere sull'Aventino per essere vicina all'Abbazia di Sant'Anselmo, dove la liturgia tradizionale veniva celebrata con incomparabile splendore; che il gregoriano era per lei l'archetipo dell'orazione d'Occidente allo stesso modo che l'icona lo era dell'Oriente (cristiano); che la tradizione non può essere cambiata senza gravi pericoli per coloro che ne vivono; che la liturgia è, in qualche modo, ispirata: come la Scrittura.

In uno dei due quaderni che mi furono affidati perché vi attingessi qualche citazione, in vista di un saggio sulla cosmologia del vespro che poi non scrissi, Cristina annotava: «[...] la tradizione per i tradizionali non è tanto ciò che il passato porge al presente quanto ciò che l'eterno porge al temporale». E ancora: «La libertà di pensiero serve solo a capire a che cosa deve essere diretto il pensiero. Questo lo insegna la tradizione. Senza tradizione non serve libertà di pensiero, nella tradizione essa è superflua, tautologica».

«Oggi a nulla si permette di essere un assoluto salvo al relativismo, Moloch infinitamente più vorace e terribile di ogni assolutismo». Infine: «L'idea di una società spiritualmente unanime, intollerabile al liberali-

simo moderno» (non si capisce dal contesto se questi pensieri siano di Cristina o siano citazioni o parafrasi del pensiero di altri autori ma poco importa: sono intimamente suoi).

L'Abbazia di Sant'Anselmo era così vicina alla casa di Cristina che dal terrazzo della camera da letto se ne toccavano, per così dire, le mura; e su quel terrazzo la rivedo spesso con gli occhi della mente. È un giorno torrido di luglio: Cristina, rannicchiata per terra con la grazia di una *jeune fille* disinvolta, appoggiava il dorso alle gambe di Zolla (che, seduto su una sdraio, centellinava una bevanda fredda), e parlava con incontenibile *verve* di poesia, di liturgia, delle prossime vacanze a Nervi dove, in prossimità del mare, vi era «una piccola grotta ombrosa», e di una splendida chiesa liberty così vicina all'hotel...

Non credo che qualcuno abbia descritto la casa, ormai leggendaria, di Cristina, alla quale si accedeva da un cancello sempre chiuso (all'interno c'era un cane che intimidiva).

Non vi era in essa nulla di 'borghese', di *bohémien* o di eccentrico. Vi si sentiva, piuttosto, l'aura gentile e gentilizia che suole spirare nelle dimore protette da lari delicati; e poiché quell'aura era cristiana, potrei dire con Valéry Larbaud, che «oggi come ai tempi evangelici Gesù Cristo elegge a sua dimora le case degli amici», e che «a casa loro Dio è a casa sua»⁷.

Quando Cristina non era costretta, dalle crisi sempre più frequenti della malattia (aveva il foro del Botallo pervio) alla «liturgia del letto», riceveva gli amici nel soggiorno-salotto che era anche camera da pranzo.

Mi provo a descriverlo sommariamente.

A destra, entrando, vi erano la credenza e il tavolo: stupendi ma un po' cupi esemplari del Rinascimento più puro; alle pareti, quadri di poco posteriori: non meno cupi, di un luminismo «notturno».

Erano dipinti di cospicuo valore pittorico, le cui quotazioni dovevano essere abbastanza alte, ma che non ispiravano, in chi li possedeva, alcun entusiasmo.

Tra la credenza e la parete vi era un San Francesco ligneo di buona fattura con un candeliere; sul ripiano della credenza vidi per anni un *Antiphonale Monasticum* e un *Graduale Romanum* sottratti, come molti altri libri liturgici, di canto e non, alla distruzione.

Un giorno che mi sorprese a guardare con attenzione quei quadri Cristina disse tranquillamente: «Se dovessi trascorrere un anno in una cella con questi dipinti, dopo un po' mi riuscirebbero intollerabili; con

⁷ La citazione di V. Larbaud è tratta da *Sotto la protezione di San Girolamo*, Sellerio, Palermo 1989.

un'icona, invece, e non dico che debba essere necessariamente di Rublëv, supererei certamente la prova senza impazzire».

«E con quali libri – chiesi incuriosito – potrebbe trascorrere un anno in una cella senza diventare pazza?».

«Con i *Vangeli*, si capisce, ma anche con il *Messale Romano* o con il *Breviario* o, ancora, – continuò – con un libro come *I Promessi Sposi* o *I Fratelli Karamazov*. Una buona compagnia potrebbero essere le fiabe oppure gli *Essais* di Montaigne. Con un romanzo d'oggi non ci resisterei, in una cella, che il tempo di leggerlo, e sarebbe già troppo».

Cristina amava gli aforismi, gli apoftegmi, i proverbi, i breviari, i dizionari, i cataloghi, le mappe, le enciclopedie.

Nella sua elegantissima 'cella' di Piazza Sant'Anselmo usava leggere e rileggere libri, appunto, di apoftegmi: dalla *Filocalia* (tra gli antologizzati di questo grande libro il suo preferito era Isacco di Ninive) al *Libro degli amici* di Hofmannsthal, dai *Detti notabili* di Sant'Antonio Maria Zaccaria ai *Pensieri* ascetici del cardinale Raffaele Merry del Val.

Nella piccola libreria «in stile ma moderna», che completava, col divano e le poltrone, l'arredamento di questo ambiente raffinato, erano ordinati alcuni libri e trattati sulla liturgia e sul gregoriano.

Non si può parlare di Cristina Campo senza evocare Zolla, che visse con lei, come si sa, dal '60 in poi, fino alla morte.

Elémire Zolla, gentiluomo dai modi squisiti e dall'eloquio soave, studiava tutto il giorno nell'altra ala della casa.

Dotato di una straordinaria concentrazione si distraeva talvolta con un magnifico soriano che, angelo silenzioso, se ne stava accucciato per ore ai suoi piedi. Talvolta veniva nel soggiorno per qualche minuto: il tempo di prendere il tè o di mangiare una fetta di torta o, ancora, di citare un detto ermetico o un aforisma egizio. «Se questa non è la voce di Dio...», mormorava, mentre già si allontanava. (In quegli anni lavorava alla straordinaria summa alchemica *Le meraviglie della natura*.) Cristina, come, d'altronde, tutti coloro che frequentavano la sua casa, aveva per Zolla un'ammirazione infinita. Ne elogiava continuamente la splendente intelligenza, la cultura eccelsa, l'argomentare calmissimo, l'*humour* straordinariamente arguto.

Era un'ammirazione ricambiata.

Una volta, contando sulle dita delle due mani i libri del Novecento italiano che a suo giudizio avevano possibilità di durare, dopo aver menzionato *Le occasioni* di Montale, *Il Gattopardo* e pochi altri titoli che non ricordo, Zolla concluse convinto: «Resterà il libro di Vittoria» (allora *Il flauto e il tappeto*).

La conversazione di Zolla era dotta, imprevedibile, fascinosa.

Come (pare) Albert Camus, aveva il vezzo, talvolta, di rispondere a una domanda con un'altra domanda.

Gli piaceva sovvertire, con battute memorabili, le abitudini mentali dei suoi interlocutori.

Era scomparso un filosofo e gliene chiesi un giudizio: «È l'unica azione buona che quell'uomo abbia commesso: la buona azione di morire», rispose imperturbabile.

Non è che mancasse di *pietas* (ché, per esempio, su Montherlant, morto suicida, aveva detto parole accorate), ma amava affascinare e divertire, con verità e affermazioni paradossali.

Un'altra volta si parlava di Stalin e disse che il dittatore georgiano era stato un anticomunista implacabile, avendo fatto assassinare non si sa quanti milioni di comunisti. Mi limitai a dire: «Ingegnoso ma... poco convincente».

«Ingegnoso? Dica veridico, veridico!» sbottò Zolla.

Un giorno si discuteva di estetica e fissandomi mi chiese: «Conosce Carmelo Ottaviano? Legga *La legge della bellezza come legge universale della natura*. Vedrà: non è un filosofo ma il filosofo».

Zolla aveva conosciuto Ottaviano a Catania l'anno, il suo primo, che vi insegnò, e ne ammirava l'assoluto non conformismo, il 'ritorno alle origini'.

Cristina, che ascoltava, disse che «alle origini» lei c'era già e credo che non abbia mai letto quel trattato. Io sono contento di avere seguito il consiglio di Zolla (al quale devo, del resto, tante altre preziose indicazioni), ma rimpiango che egli, Ottaviano, nei suoi libri, non lo abbia mai citato.

Quando Cristina Campo arrivava al Russicum, come molti fedeli di rito bizantino, accendeva una candela davanti all'icona della festa del giorno posta su un leggìo al centro della chiesa e la baciava; poi baciava la Madonna Miracolosa detta «Fjodorovskaja» (copia di un'icona dipinta nel XVIII secolo da un monaco russo), e prendeva posto in uno degli stalli dell'ultima fila.

Tra le molte immagini che ho di lei nella chiesa «russa» ve n'è una, più viva che mai, che mi riporta con implacabile nostalgia a un Venerdì Santo sempre più irrecuperabile: il mio primo di rito bizantino-slavo.

Ero assorto nella contemplazione della cerimonia quando, a un tratto, come per miracolo, ecco apparire Cristina – la sapevo a letto con terribili fibrillazioni – più seducente che mai.

Avvolta in un mantello nero di straordinaria bellezza, essa aveva nel portamento eretto alcunché di ieratico, cui il pallore lunare del volto aggiungeva un che di arcano, di fatato: un'apparizione indimenticabile.

L'autrice de *Gli imperdonabili* condivideva il compendioso aforisma di Hofmannsthal che «la cerimonia è l'opera spirituale del corpo»; ne era, anzi, l'incarnazione perfetta.

Chi però non l'abbia vista, per così dire, all'opera difficilmente potrà immaginare con quale fede, energia, scioltezza, e anche grazia, questa cardiopatica sempre più stanca usasse compiere i gesti liturgici che nel rito bizantino sono così frequenti: segnarsi, inchinarsi, inginocchiarsi e sfiorare terra con la fronte; gesti che usava compiere anche in privato, davanti alle sue icone, affatto incurante del suo cuore impazzito.

Il Russicum era per Cristina Campo il luogo perfetto dell'adorazione e adorazione, parola squisitamente béruilliana, è anche, a parer mio, la parola che la rappresenta con maggiore completezza.

Non è davvero un caso che le fosse così congeniale il grande trattato del de Condren sul Sacrificio e sul Sacerdozio del Cristo che ruota interamente attorno alla dottrina del Bérulle.

(Altri suoi archetipi, insieme letterari e religiosi, erano San Francesco di Sales e Chateaubriand.)

Nei suoi ultimi anni Cristina non fu serena che al Russicum.

Durante la «notte di Pasqua», cuspide ineguagliabile della liturgia bizantina, sembrava ritrovare la salute del corpo e della mente.

Il giubilo per la Resurrezione, tale da contagiare anche i tiepidi, le dava un'ebbrezza spirituale che ne ringiovaniva e abbelliva anche i tratti.

Alla fine della meravigliosa ufficiatura, dopo aver ripetuto infinite volte *Voistinu Voskrèse!* (In verità è risorto!), in risposta al celebrante che ripeteva *Hristòs Voskrèse!* (Cristo è risorto!), Cristina saliva nel salone del Russicum dove continuava a festeggiare la Pasqua fino all'alba con i Padri e con i fedeli più assidui (tra questi vi erano alcuni dei suoi amici che aveva battezzato *I Filippesi*: un ingegnere, un chimico, un'anglista).

Un'intensa amicizia aveva intrecciato col Padre Antonio Koren, arciprete della chiesa e uomo singolare che, all'inizio, le impartì qualche lezione di liturgia e di paleoslavo.

Il Padre Koren sembrava, a prima vista, ruvido, distratto, e sornione, ma a conoscerlo bene, era delicato e attento come pochi alle vicende di chi gli si accostava.

Liturgista assai fine, aveva portato le cerimonie del Russicum a una grande perfezione grazie anche all'eccellenza del coro diretto, magistralmente, dal Padre Ludwig Pichler.

Fino ai primi anni Settanta il Russicum aveva un vescovo, Monsignor Katkov, di una impareggiabile ieraticità che poi scomparve, si disse, per contrasti con la Compagnia di Gesù (il Monsignore non era gesuita).

Cristina, con un'immagine di Julien Green, disse una volta che egli aveva «occhi color tempesta» e a lui si ispirò nella ispiratissima descrizione di quel «meraviglioso racconto del destino [che] è nel pontificale bizantino, la vestizione del vescovo».

La perdita del vescovo fu uno dei dolori di Cristina che dovette abituarsi, come gli altri fedeli, a cerimonie non pontificali.

Cristina era una dama imperiosa, ma non rigida o scostante. Affabile, anzi, e arguta, sapeva fare il verso, con una grazia irresistibile, a principesse e a uomini di Chiesa, a scrittori e a persone comuni; e sapeva ride-re, con umorismo leggero, anche di se stessa.

A Gianna Manzini che si lamentava, al telefono, dei suoi molti mali, disse con brio delizioso: «Noi cardiache siamo di ferro!».

L'autrice della *Sparviera*, stizzita, borbottò: «Come, come?!».

Aveva un'immagine di sé che la malattia non osò diminuire.

Non la vidi mai, infatti, trascurata o sciatta, ma sempre, anche nei giorni più desolati, vestita con elegante semplicità e truccata con cura.

Aveva adottato in quegli anni una tenuta che le consentiva, tra l'altro, «metanie» impeccabili: pantaloni (per lo più neri o di un blu quasi nero), camicetta bianca o azzurra, pullover vivaci.

Il bianco e il nero, che prediligeva, ritornavano in un'altra *mise*, un po', questa, da collegiale lussuosa: gonna nera di taglio perfetto, camicetta bianca di seta pura con le maniche lunghe, scarpe senza tacco, golfini di cachemire.

Amava i profumi e se ne cospargeva. Ne ricordo uno, intenso, Shalimar, anche per averglielo regalato in più di un'occasione.

Per la cena di Capodanno (anche del suo *ultimo*) amava preparare tutto con cura meticolosa: le vivande, il panettone, i dolci, lo champagne, che disponeva sulla credenza e sul tavolo. A una certa ora arrivavano due amici dai modi cortesi, anch'essi siciliani, che si fermavano solo per il brindisi, poi ritornavano dai figli.

Il signore era un uomo politico, la signora una studiosa di estetica che aveva pubblicato un libro cospicuo su Durando di Mende.

A mezzanotte Cristina brindava con Zolla a braccia incrociate; poi l'autore di *Che cos'è la Tradizione*, acceso il turibolo, incensava con sacerdotale, apotropaica maestà gli angoli della casa e le icone.

Zolla turiferario è indimenticabile.

La camera da letto di Cristina era così armoniosa, che un suo amico scrittore, un pomeriggio, mentre si congedava, le disse con convinzione: «Non si rattristi troppo, se non potrà uscire per qualche giorno, ha il privilegio di abitare la camera più bella di Roma».

Alessandro Spina, nella sua bellissima *Conversazione a Piazza Sant'Anselmo*⁸, ha parlato delle «due ribalte identiche del Settecento che parevano specchiarsi l'una nell'altra», ma non erano solo questi mobili di alto antiquariato a magnetizzare l'attenzione del visitatore; incantavano il raccoglimento, il silenzio, la suppellettile sacra, che suggerivano l'idea di un microcosmo, appunto, armonioso; stupendi erano un crocifisso bizantino lucente come oro che recava tra i bracci della croce una ricca simbologia, e un grande reliquiario.

Cristina Campo credeva, come il Cabasilas, che «mentre [i Santi] erano in vita il Cristo era in loro, [e che] dopo la morte non abbandona le loro spoglie. È unito alle anime, ma è congiunto e commisto anche a questa polvere sorda; anzi, se è dato di trovare e di possedere il Salvatore in qualcuna delle realtà visibili, ciò è possibile proprio nelle ossa dei Santi»⁹.

Il lettino, al centro della camera, tra due comodini non indegni delle ribalte, era coperto di un *plaid* che doveva attrarre irresistibilmente i gatti: erano sempre lì a dormire e a fare le fusa.

Di qua e di là del letto aveva sistemato due panchette colme dei libri che leggeva durante le sue terribili degenze – (sui comodini teneva, invece, i libri che amava assaporare tutti i giorni: il *Messale*, il *Breviarium Monasticum*, il *Libro dell'Oblato Benedettino*, il *Liturgikon* bizantino e quelli di aforismi che ho già citato). Davanti all'icona di Edessa (il volto Santo di Genova), che vegliava le sue notti insonni, vi era talvolta un mazzolino di mughetti, i fiori che prediligeva.

Non era difficile incontrare a casa di Cristina il Dottor Procesi, che la curava con dedizione e acuta intelligenza clinica. Medico di Evola, egli era un esoterista raffinato del quale la malata usava elogiare le qualità di «diagnostico eccezionale», e il suo non essere «venale».

Il Dottor Procesi diagnosticava *anche* attraverso il ritmo dei polsi e, agopunturista sapiente, curava *anche* con l'omeopatia (ma era prima di tutto, un medico allopatico di prim'ordine).

Qualche volta, dopo la visita, si fermava a conversare con Cristina e con Zolla della Tradizione Romana, delle Tradizioni dell'Estremo Oriente (conosceva il cinese per averlo appreso dai seminaristi cinesi di *Propaganda fide*) oppure delle cerimonie del Russicum che seguiva con attenzione.

L'interesse del dottore per l'Oriente era invero tale che se non avesse fatto il medico avrebbe fatto sicuramente l'orientalista di professione

⁸ *Conversazione a Piazza Sant'Anselmo* di A. Spina fu pubblicato da Scheiwiller, Milano 1993.

⁹ Il passo sulle reliquie è tratto da Cabasilas, *La vita in Cristo*, UTET, Torino 1971.

(contava numerosi amici tra gli studiosi più accreditati dell'India, della Cina e del Giappone).

Nella sua camera di eterna malata Cristina percorse con la mente e col cuore i grandi testi teologici e spirituali del cristianesimo orientale: dai grandi commenti alla liturgia di S. Massimo Confessore al Cabasilas, dalle *Meditazioni* di Gogol ai trattati del Padre Hausherr, e agli studi dei grandi teologi della Chiesa d'Oriente.

Nell'acutissimo ritratto che ne ha disegnato Pietro Citati, certamente uno dei più veridici e vivi, è detto, tra l'altro, che Cristina Campo «non aveva una vera e propria passione teologica»¹⁰.

Vorrei confutare un'affermazione così perentoria.

In verità, almeno negli anni in cui ho avuto il privilegio di frequentarla, essa aveva un interesse assai vivace per la teologia ascetica e mistica e per la teologia sacramentaria.

L'idea, per esempio, che la Messa Romana potesse essere degradata da Sacrificio a Cena, sollecitava in lei una dialettica teologica profonda e acuta (taccio dell'indignazione e del dileggio amaro con i quali commentava le cosiddette *nuove* cristologie, *nuove* ecclesiologie ecc.).

Cristina era intransigente sui principi ma anche schiettamente ecumenica e generosa, come sa chiunque abbia letto i saggi su Heschel o sul lama tibetano Trungpa davanti ai quali deponeva qualsiasi pregiudizio confessionale o dottrinale.

Cristina Campo si sentiva sempre più sola. Aveva perduto, in quegli anni, Monsignor Pozzi, che era per lei un grande aiuto spirituale, e Padre Benedetto Lenzetti del quale amava dire che era una «colomba» (mite e dotto domenicano del Convento di Santa Sabina, questi aveva uno straordinario *esprit de finesse* che la rasserenava).

Zolla, sempre più assorto nei suoi studi alchemici, le appariva distante, «distratto».

Un giorno, alludendo al suo compagno che studiava alchimia nella camera accanto, parlò stranamente di *vana* curiosità che non giova alla vita spirituale. L'angoscia ingigantiva la sua solitudine, che era reale.

L'ultima volta che la vidi, una settimana prima che se ne andasse, era distesa sulle due poltrone del salotto che io stesso avevo accostato perché stesse più comoda.

Zolla quel giorno, come il giorno che la conobbi, non c'era.

Parlò del *Diario bizantino* con verecondia (come usava fare quando parlava di se stessa). Non tollerava l'idea che non si potesse pubblicare

¹⁰ Il saggio di Pietro Citati, *Il viso di Cristina Campo*, è nel volume *Ritratti di donne*, Rizzoli, Milano 1992.

sul prossimo numero di «Conoscenza Religiosa», già composto (poi Zolla, come si sa, lo pubblicò postumo proprio nel primo numero di quell'anno della sua rivista).

Cristina, benché pallidissima e con tutti i segni della sofferenza sul volto, conversava amabilmente.

Le dissi che aspettavamo un altro libro bello come il *Flauto e il tappeto*, e che doveva fare in fretta a guarire. «Arrivata a questo punto – rispose – non potrò scrivere che degli zibaldoni». Il prossimo libro, mi aveva scritto, invece, anni prima, avrebbe avuto «sei capitoletti: 1. Sensi soprannaturali; 2. Del bacio; 3. Delle lacrime; 4. Del tremendo; 5. Del divieto; 6. Cosmo e breviario (o più semplicemente del breviario)».

Negli ultimi mesi leggeva Balzac che amava quasi quanto i russi, ma quel giorno aveva accanto a se le *Poesie* di Esenin. Volle che leggessi ad alta voce *Ohi tu, mia Rus'natale*, e si intenerì.

Al momento del commiato (non credevo davvero che fosse un addio), per ringraziarmi della lunga compagnia, citò la liturgia bizantina così come Benn l'aveva citata in *San Pietroburgo – metà del secolo*¹¹:

«Chiunque l'altro soccorra, è Cristo nel Getsemani. Chiunque l'altro consoli è la bocca di Cristo».

¹¹ *San Pietroburgo – Metà del secolo* è in G. Benn, *Poesie Statiche*, Einaudi, Torino 1972.

HUMANITAS

NUOVA SERIE

ANNO LVI - N. 3 - GIUGNO 2001

Direttore: *Stefano Minelli*

Comitato di Redazione: *Ilario Bertoletti - Giacomo Canobbio - Giulio Cittadini - Giulio Colombi - Flavio Dalla Vecchia - Paolo De Benedetti - Pietro Gibellini - Angelo Maffei - Gian Enrico Manzoni - Stefano Minelli - Felice Montagnini - Anna Teresa Ronchi - Livio Rota - Francesco Tomasoni*

Segretario di Redazione: *Giulio Colombi*

SOMMARIO

CRISTINA CAMPO

a cura di Enzo Bianchi e Pietro Gibellini

In questo numero 329

ARTICOLI

BIANCHI E., <i>L'incontro</i>	331
GIBELLINI P., <i>La poesia di Cristina Campo: un «passo d'addio»</i>	333
TESIO G., <i>La prosa di Cristina Campo</i>	341
MORASSO M., <i>Le traduzioni di Cristina Campo</i>	349
POZZI G., <i>La liturgia nella poesia e nella prosa di Cristina Campo</i>	358
LUZI M., « <i>Sentire l'applauso di una sola mano</i> ».	360
SCARSELLA A., <i>Postille al metodo di Cristina Campo</i>	362
FOZZER G., <i>Liturgico lume</i>	373
PIERACCI HARWELL M., <i>Cristina Campo e Simone Weil</i>	381
CIAMPA M., <i>Le lievi mani di Cristina Campo</i>	413
CARAMORE G., <i>L'Imperfetta perfezione in Cristina Campo</i>	418
MARCHESE E., <i>Ricordo di Cristina Campo: gli anni del Russicum</i>	422
SPINA A., <i>Invito alla lettura di Cristina Campo</i>	434
CRISTINA CAMPO, <i>Il quadernetto per Mita</i>	445

Recensioni 458